

Rassegna del 13/09/2011

CONFCOMMERCIO

Libero Quotidiano	23 "Sei giorni al mese vanno alla burocrazia"	Castro Antonio	1
-------------------	---	----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	8 La Ue preme per altre misure - Pressing dii Bruxelles sulla manovra "L'Italia sia pronta a nuove misure"	Offeddu Luigi	2
Corriere della Sera	9 Il premier, il piano privatizzazioni e "quota 90"	Verderami Francesco	4
Corriere della Sera	9 Missione cinese a Roma L'incontro con Tremonti	Fubini Federico	5
Sole 24 Ore	2 *** Borse ancora giù, il BoT balza al 4,15% - Asta da 11,5 miliardi, i tassi dei BoT annuali balzano al 4,15% - Edizione della mattina	I.B.	6
Sole 24 Ore	27 Istat, a luglio produzione industriale -1,6% - La produzione continua a calare	Scarci Emanuele	9
Corriere della Sera	12 Berlusconi: non scappo, spiego le misure alla Ue E ai pm invia una lettera	Galluzzo Marco	11
Corriere della Sera	19 Svolta pd: referendum per la spallata	Meli Maria_Teresa	12

EDITORIALI E COMMENTI

Messaggero	1 L'urgenza della crescita	Giannino Oscar	14
Sole 24 Ore	1 Se dopo la Bce servisse l'Fmi - Il paradosso dell'Fmi in soccorso dell'Italia	Caselli Francesco	15
Sole 24 Ore	1 Il punto - Intreccio ormai inestricabile - Manovra, Europa crisi, inchieste: intreccio ormai inestricabile	Folli Stefano	16

SETTORI

Sole 24 Ore	39 È sempre reato gonfiare l'importo della fattura	Iorio Antonio	17
-------------	--	---------------	----

ASSOCIAZIONI

Messaggero Cronaca di Roma	41 Confcommercio Roma accordo fatto su Roscioli - Confcommercio. Roscioli presidente	Fa.Ro.	18
Tempo	36 Crisi del credito. Pmi in affanno	Maccari Valerio	20

Contro tasse e casta

«Sei giorni al mese vanno alla burocrazia»

Commercianti e artigiani in piazza a Pordenone. Delegazioni dal Nordest. **Confcommercio**: «61 miliardi in adempimenti»

■ ■ ■ ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ È l'esasperazione e la rabbia il motore della protesta che ieri ha trascinato in piazza a Pordenone artigiani, commercianti, professionisti e titolari di partite Iva. Tra tasse, burocrazia e altre diavolerie si perde più tempo che a lavorare. «La nostra gente non è avvezza a scendere in piazza», spiega a *Libero* Alberto Marchiori, presidente di **Ascom-Confcommercio** di Pordenone, «stavolta il senso e il messaggio sono forti. Sono arrivate delegazioni da Trieste, Udine, Gorizia, Venezia, Treviso, Padova e Trento e non erano solo Partite Iva ma anche liberi professionisti e artigiani».

Ma è la burocrazia e la giungla degli adempimenti a strozzare le piccole imprese. In un ampio dossier che l'Ascom ha inviato a tutti i partiti si fa la somma di tutto quello che non funziona. Tanto per iniziare il costo della burocrazia per le imprese ammonta a 61 miliardi di euro, stando alle proiezioni dell'Antitrust: se si riuscisse a ridurlo del 25% avremmo un aumento del Pil dell'1,7%, sostiene l'Associazione. Ma c'è di più: da un'indagine del 2009 della **Confcommercio** Imprese per l'Italia, mediamente le Pmi destina ogni mese allo svolgimento degli adempimenti amministrativi dalle cinque alle sei giornate/uomo. E i relativi costi oscillano in media tra l'1,0% e l'1,4% sui ricavi delle imprese.

Come se non bastasse l'ultima manovra, quella di Ferragosto, ha esasperato gli animi. «Le imprese che rappresentiamo», spiega l'Ascom in un documento dettagliato in cui si fanno a

pezzi i capisaldi dell'ultima manovra fatta per oltre il 60% di nuove entrate, «non riescono più a fare fronte ai costi aziendali e spesso sono costrette a chiudere e a lasciare a casa i propri dipendenti». Insomma, secondo l'Associazione di categoria che ha incassato anche la benedizione del presidente nazionale della **Confcommercio** Carlo Scagnoli, «si chiedono sacrifici come sempre ai soliti noti, invece di ridurre l'enorme livello di evasione fiscale nel Paese; non si tocca al contrario la spesa improduttiva ed i tanti sprechi che si annidano nelle strutture pubbliche e nella politica».

Di più. All'interno della manovra in via di approvazione sono piazzate alcune bombe, vere e proprie minacce alla libertà di impresa. Come la liberalizzazione del settore (art. 3 della Manovra), l'accorpamento delle festività (art. 1, c. 24 della Manovra), con la conseguente scomparsa dei "ponti" turistici, la liberalizzazione degli orari dei negozi (art. 6, c. 4 della Manovra) compresa la soppressione delle chiusure domenicali, festive e della mezza giornata settimanale, alla quale, l'inasprimento della lotta all'evasione (art. 2 della Manovra) accompagnata però da campagne di criminalizzazione dei mass media; l'aumento dell'Iva di un punto percentuale e la perdita della capacità normativa delle Regioni, soprattutto di quelle a Statuto Speciale.

Senza tutti questi lacci e imposizioni (soprattutto fiscali) le imprese - sostiene l'Ascom - potrebbero offrire più lavoro e maggiore crescita. Proprio quello che serve ad un Paese fermo.



Il rapporto di Bruxelles sulle finanze degli Stati. Giù la Borsa, i Bot salgono al 4,1%

La Ue preme per altre misure

Titoli e privatizzazioni, delegazione cinese a Roma

L'Italia deve essere pronta a «misure aggiuntive» se le entrate fiscali saranno minori di quanto previsto e se vi fossero difficoltà a tagliare la spesa: è l'avviso della Commissione europea contenuto nel rapporto sullo stato delle finanze pubbliche dell'Unione. Ieri Borse giù, Milano a -3,9%. Tassi dei Bot al 4,1%. Delegazione cinese a Roma: Pechino potrebbe fare significativi acquisti di titoli del debito ed effettuare investimenti in società strategiche.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Pressing di Bruxelles sulla manovra «L'Italia sia pronta a nuove misure»

L'Ue: più interventi se tagli di spesa e lotta all'evasione non bastano

Vediamo un rallentamento dell'economia mondiale, ma questo non vuol dire che ci sia recessione

Jean-Claude Trichet presidente Bce

Il segretario al Tesoro, Timothy Geithner, parteciperà all'Ecofin che si terrà il 16 settembre a Varsavia

Le misure annunciate dal ministro greco delle Finanze sono positive

Herman van Rompuy presidente della Ue

Atene sul filo

Tensioni sulla Grecia, ci sono ritardi sul programma e la liquidità finirà a ottobre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Un po' come nella canzone di Gianni Morandi: «Si può dare di più». Anzi: potremmo essere costretti a dover dare di più, dovrà farlo l'Italia se non riuscirà a raccogliere quanto spera di raccogliere dalle future entrate del Fisco. La manovra finanziaria è appena stata presentata a Roma, e lodata a Bruxelles, che nella stessa Bruxelles l'Unione Europea torna a tirare le briglie: e a preannunciare possibili, necessarie «misure aggiuntive», cioè ulteriori sacrifici finalizzati a consentire la riduzione del

deficit. La frase «nuova manovra» non viene pronunciata esplicitamente, ma è come se fosse scolpita fra le righe.

Dice infatti il rapporto 2011 sulle finanze pubbliche, pubblicato ieri dalla Commissione europea, che un'azione aggiuntiva potrà «essere richiesta» all'Italia «se ci fossero difficoltà nel raggiungere il previsto contenimento della spesa», cioè «se, ad esempio, le entrate dovute a un miglioramento adempimento degli obblighi fiscali saranno minori di quanto previsto nel bilancio, o se sorgessero difficoltà nelle restrizioni di spesa programmate». Segue la riconferma di vecchie e nuove perplessità, quelle ribadite anche a luglio, su uno sfondo di scetticismo appena dissimulato: «Dato il debito pubblico molto alto, at-

testato intorno al 120% del Pil nel 2011, il perseguimento di un consolidamento credibile e duraturo e l'adozione di misure strutturali a sostegno della crescita sono le priorità chiave per l'Italia». Senza dimenticare che «i rischi riguardo alla sostenibilità di lungo termine delle finanze pubbliche appaiono di livello medio». Bruxelles ribadisce comunque il suo sostegno all'impegno di consolidamento del bilancio, assunto da Roma per il 2012-2013.

Il tutto, spiegano ai piani alti della Commissione europea, può riassumersi in un monito spiccio: niente più distrazioni, andate fino in fondo con le misure annunciate e tenetevi pronti a nuove tirate di cinghia. Se poi qualcuno avesse ancora dei dubbi, la Commissione indica un quadro generale a dir

poco inquietante: «In Europa è ora in corso una ripresa incerta dalla peggiore crisi economica dalla Seconda guerra mondiale. Tuttavia, visto che la crisi ha aggravato gli squilibri accumulati precedentemente dall'economia mondiale, il processo di aggiustamento sta portando a un periodo di debolezza dell'attività economica più esteso». Questa è anche l'Europa dove ogni giorno — e ieri per l'ultima volta — dalla Germania filtrano voci sul-

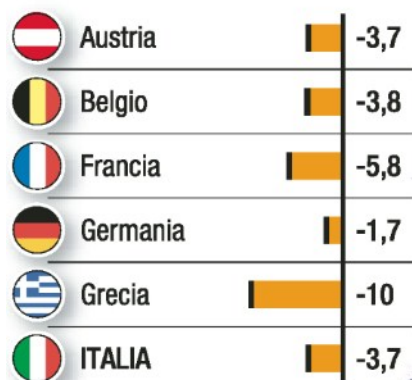


l'imminente bancarotta della Grecia, dalla Grecia o da Bruxelles si smentisce, e subito dopo arrivano altre notizie che confermano la smentita. Come l'annuncio appena giunto da Atene: c'è liquidità per pagare gli stipendi pubblici solo fino alla fine di ottobre. O la durissima nota del governo, firmata dal ministro delle Finanze, che accusa «importanti Stati» dell'Eurozona di voler pescare nel torbido. Lo spread, il divario fra i rendimenti dei titoli decennali greci e quelli omologhi tedeschi, ha ormai superato i 2.000 punti-base. Un bund tedesco rende oggi l'1,73%, il suo omologo greco il 21,08%. E questo, nel bel mezzo del panorama europeo appena disegnato dalla Commissione: il debito pubblico continuerà a crescere anche nel 2012, mentre il deficit dell'Eurozona passerà dal 4,3 del Pil nel 2011 al 3,5% nel 2012, senza però crollare. La crescita economica sarà nel 2012 dell'1,9%: non inebriante. E pochi hanno diritto a buone pagelle, per esempio nel campo della «governance di bilancio» (la capacità di tenere i conti pubblici in ordine): nell'ultimo decennio solo 8 nazioni, Germania e Belgio in testa, risultano al di sopra della media europea, mentre 12 — Italia compresa — sono finite fragorosamente al di sotto.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

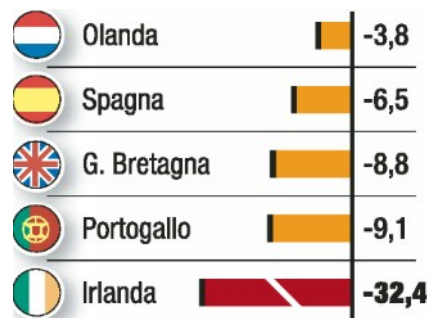
I deficit in Europa

Rapporto deficit/Pil %



14 miliardi

Investimenti della Bce sul mercato obbligazionario europeo nell'ultima settimana



154 miliardi

I capitali utilizzati dalla Bce da maggio a oggi per sostenere i titoli di Stato europei

D'ARCO

» **Retroscena** Palazzo Chigi studia le strategie per accelerare il taglio dello stock delle emissioni. La legge di Stabilità

Il premier, il piano privatizzazioni e «quota 90»

Dalle cessioni l'ipotesi di incassare 140 miliardi per ridurre il debito pubblico

ROMA — «Quota 90» è l'obiettivo ambizioso quanto arduo del centrodestra, l'ultima e unica carta a disposizione per non consegnare il Paese alla recessione e non consegnarsi alla sconfitta nelle urne. «Quota 90» è la soglia entro cui riportare il debito pubblico in modo da rilanciare l'economia e risalire nei consensi. Perché è vero che la manovra non è stata ancora approvata, ma nella maggioranza già si discute dei prossimi provvedimenti. Tutti sanno che non basterebbe tenere in ordine i conti dello Stato per affrontare quello che Napolitano ha definito «il tema drammatico e stringente della crescita». Così prende corpo l'operazione di cui s'intuiscono i contorni nell'iniziativa del Tesoro, che entro la fine del mese intende organizzare un seminario per la «valorizzazione e dismissione» del patrimonio dello Stato, dagli immobili alle concessioni, alle municipalizzate trasformate in società per azioni.

L'azione di Tremonti è anche l'effetto di una spinta che parte dall'interno del Pdl, dove già ad agosto — nei giorni convulsi in cui veniva elaborata la manovra d'emergenza — si era iniziato a discutere sulla necessità di intervenire drasticamente sul debito. Ce n'è traccia in due report trasmessi nel mese scorso a Berlusconi da Verdini: nel primo il tema viene affrontato sotto il profilo politico, nel secondo sotto l'aspetto economico. È un piano choc dettagliato — con tanto di voci e cifre a margine — che punta a tagliare il debito di 400 miliardi: si va dalla vendita dei «gioielli di famiglia dello Stato» (che frutterebbe circa 140 miliardi), alla dismissione delle utilities locali (una decina di miliardi); dall'alienazione del patrimonio immobiliare con tanto di risparmio calcolato sulla manutenzione (un centinaio di miliardi), alle cessioni delle aree dove insistono immobili su terreni demaniali (una trentina di miliardi).

Così si scenderebbe a «quota 90», e abbattendo lo stock del debito — con un forte risparmio sugli interessi — si avrebbero anche le risorse per interventi a favore di imprese e famiglie: «Così — è scritto nel report politico — troverem-

mo ad esempio i soldi per il quoziente familiare, che garantirebbe l'alleanza con l'Udc. Così risaneremmo l'economia e rivinceremmo le elezioni». I documenti trasmessi dal coordinatore del Pdl al premier sono stati anche discussi nel partito. In questi giorni a parlare del piano sul debito è stato il vice capogruppo alla Camera, Corsaro, che ha dato voce a un dibattito in atto ai vertici di Via dell'Umiltà.

Tenere in ordine i conti dello Stato con il pareggio di bilancio non basta, se è vero che — nonostante la manovra — lo spread dei Btp dai Bund continua ad aumentare, bruciando risorse e speranze di ripresa: il problema è la competitività rispetto agli altri Paesi europei. Perciò, come ha ammesso l'altro coordinatore del Pdl, La Russa, «il nodo del debito va sciolto. Di conseguenza è ineludibile affrontare la questione delle dismissioni. D'altronde, se una famiglia non ha più soldi, deve vendere la casa ereditata dalla nonna». «E la crisi è una straordinaria occasione per la rivoluzione liberale», aveva scritto in agosto Verdini al Cavaliere, senza reticenze: «O si riduce il corpacione dello Stato o non ci saranno risorse per far nulla. La manovra da sola rischia di diventare la tomba politica del centrodestra».

Il Pdl ne è consapevole, e attorno al progetto si discute. Ma è un passaggio molto complicato. C'è chi ragiona su ipotesi di patrimoniale (che però fa venire l'orticaria al premier), chi rilancia un intervento sulle pensioni (che però fa venire il maldipancia alla Lega), e chi accenna all'idea di un condono fiscale e previdenziale tombale, come ultimo atto dopo il varo della riforma tributaria. Tutto comunque servirebbe per ridurre il debito e conquistare «quota 90», vissuta come una sorta di «quota salvezza» per l'Italia e «quota scudetto» per il centrodestra, se è vero che il segretario del Pdl Alfano — nelle riunioni di partito — ha ammesso che «questa potrebbe essere la scossa» di cui il sistema economico e la maggioranza hanno bisogno, sottolineando come «le politiche per la crescita sono necessarie per intercettare di nuovo il consenso dei ceti prodotti-

vi e dei cittadini».

Il primo passaggio delicato sarà la legge di Stabilità che andrà varata in ottobre. E già si avvertono le tensioni, perché nel Pdl nessuno è più disposto ad accettare a scatola chiusa i provvedimenti di Tremonti. Il premier che si definisce «il capo del partito della crescita», e che mira alla riforma del fisco per rilanciarsi, si rende conto che il taglio al debito è l'unica e ultima carta a disposizione. Peccato che altre carte — quelle giudiziarie — rischino di travolgere lui e il ministro dell'Economia...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministero dell'Economia

Per ridurre il debito pubblico il governo (nella foto il ministero dell'Economia) sta pensando di accelerare sulle privatizzazioni. A cominciare dalle municipalizzate



» **Il fondo sovrano** Dopo il viaggio di Grilli a Pechino e Singapore in agosto

Missione cinese a Roma L'incontro con Tremonti

Le proprietà pubbliche

	Quota dello Stato (%)*	Valutazione quota Mef (milioni di euro)
Enel	31,2%	10.964
Eni	30,3%	21.320
Eur Immobiliare	90%	636
Fincantieri	99%	826
Finmeccanica	31,2%	1.965
Invitalia	100%	925
Poste Italiane	100%	3.422
Sace	100%	5.993
STMicroelectronics	13,8%	663
Terna	36,1%	1.801
Cinecittà Luce S.p.a.	100%	34
Rai	99,6%	690
Istituto Poligrafico Z. S.	100%	524
Consap	100%	123
Ferrovie dello Stato	100%	36.092
Sogei	100%	124
Sogesid	100%	35
Sogin	100%	16
Cassa depositi e prestiti (**)	70%	9.608
Inail (***)	100%	6.000
TOTALE		101.761

Fonte: Istituto B. Leoni

* Quota posseduta dal Tesoro direttamente o tramite Cdp, ** Sisma Perotti-Zingales

D'ARCO

La domanda di Pechino

«Se la Bce non sostiene i vostri titoli di Stato, perché dovremmo farlo noi?»

Il ruolo della Cassa depositi

Da anni la Cassa depositi studia il modo di coinvolgere i fondi sovrani negli investimenti

MILANO — Quando Vittorio Grilli è andato a Pechino all'inizio di agosto, l'esito dei suoi incontri è stato impossibile da equivocare. Il direttore generale del Tesoro propose ai gestori dei vari fondi sovrani cinesi e ad altri investitori a Hong Kong e a Singapore di puntare sui titoli italiani. Loro risposero con una domanda: se la Banca centrale europea non compra i titoli italiani, perché dovrebbe farlo quella di Pechino?

I cinesi erano pronti a impegnarsi solo se dietro le quotazioni dei titoli di Roma si fosse stesa una rete di sicurezza. Da allora la Bce ha speso circa 50 miliardi di euro in interventi sul debito pubblico italiano e forse anche per questo anche la Cina inizia a mostrare interesse. Dunque magari era solo questione di tempo: come scrive il «Financial Times» nel numero di oggi, la scorsa settimana il presidente della China Investment

Corporation Lou Jiwei ha condotto a Roma una delegazione di investitori del suo Paese. Il Tesoro non commenta né smentisce l'indiscrezione che Lou abbia incontrato, fra gli altri, anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. La delegazione cinese avrebbe poi avuto dei colloqui con i vertici della Cassa depositi e prestiti.

L'agenda romana della China Investment Corporation (Cic) dà la misura dell'interesse del più grande investitore asiatico per l'Italia. Cic si alimenta in parte delle riserve della banca centrale della Repubblica popolare, che ha in gestione un patrimonio di circa 3.200 miliardi di dollari. E al Tesoro Lou Jiwei ha senz'altro parlato dell'ipotesi di acquistare titoli di Stato italiani: fin dalla visita di Grilli a Pechino in agosto, i cinesi avevano concordato sul fatto che gli attuali prezzi molto bassi in linea di principio fossero attraenti.

Anche con la Cassa depositi e prestiti le discussioni sono state probabilmente molto articolate. Da anni il presidente della Cdp, Franco Bassanini, è impegnato in una campagna per coinvolgere i grandi fondi sovrani asiatici negli investimenti in infrastrutture e nei servizi di pubblica utilità in Italia. L'interesse cinese può dunque risultare importante an-

che per futuri piani di privatizzazione di società di servizi pubblici locali in Italia.

Resta da vedere quale sarà l'impatto sui mercati. In passato, delegazioni di Pechino avevano visitato sia la Grecia che il Portogallo. Ieri sera l'euro ha recuperato lo 0,8% a 1,36 dollari alla notizia della visita a Roma. Ma per il momento alle aste di titoli del Tesoro e sul mercato secondario non risulta una presenza massiccia di investitori asiatici. I grandi fondi di Pechino o Singapore per ora non hanno venduto Btp, ma non hanno neppure rafforzato le posizioni. Il prossimo test arriverà oggi, con l'asta di tre o quattro miliardi di Btp quinquennali.

Federico Fubini



L'articolo del 3 agosto in cui il «Corriere» ha raccontato della missione in Cina di Vittorio Grilli

SPECIALE MERCATI E MANOVRA | Il ribasso delle banche esposte verso la Grecia pesa sui titoli Ue: Milano -3,89% - Wall Street recupera sulle voci di acquisti cinesi di bond europei

Borse ancora giù, il BoT balza al 4,15%

Resiste la domanda per i titoli a un anno ma con un netto rialzo del rendimento - Lo spread BTP-Bund sale a 385

■ Borse europee anche ieri in caduta libera, trascinate al ribasso dai titoli degli istituti bancari più esposti nei confronti della Grecia. Piazza Affari ha lasciato sul terreno il 3,89 per cento. L'effetto Grecia ha travolto i titoli delle banche francesi, con Parigi (-4%) maglia nera in Europa. A Wall Street l'indice S&P ha chiuso invece in recupero dello 0,70%, sulle voci di acquisti cinesi di bond Ue, in particolare italiani. Buona all'asta di ieri la domanda dei BoT annuali, ma con un tasso in netto rialzo al 4,1%, mentre lo spread BTP-Bund è arrivato a 385 punti.

Servizi ► pagine 2-10

IL COLLOCAMENTO

Sono stati chiesti dal mercato titoli per 19 miliardi (1,64 volte l'offerta)

Il differenziale tra BTP a due anni e Schatz tedeschi è salito a 393 punti

Asta da 11,5 miliardi, i tassi dei BoT annuali balzano al 4,15%

Rendimento all'1,90% per i titoli a tre mesi
Oggi in offerta altri sette miliardi con i BTP

LA DIFFERENZA

I Bu-bill tedeschi a sei mesi ieri sono stati collocati a un tasso dello 0,18 %, contro l'1,90% (era l'1,03% a marzo) dei nostri BoT

ROMA

■ Che sarebbe stata un'asta spinosa, quella dei BoT ieri, era quanto si aspettavano tutti i partecipanti in prima fila a questo maxi-collocamento da 11,5 miliardi predisposto dal Tesoro con un mix di Buoni a tre e dodici mesi: le banche specialist, gli investitori, i traders pronosticavano tassi in forte rialzo, e così è stato. Perché le aste scattano la fotografia impietosa di quello che accade in quel preciso istante sui mercati, mettono a nudo an-

sie e entusiasmi. E ieri, dopo un week-end privo di novità veramente rilevanti per alleviare la crisi e una mattinata di dichiarazioni politiche europee inconcludenti, hanno prevalso immancabilmente le paure dell'imminente default della Grecia, dell'arrivo della recessione, di un'Italia contaminata dal rischio-contagio sovrano pervia di alto debito pubblico, bassa crescita, rating barcollanti, guida politica fiacca. I due BoT sono stati collocati interamente per gli ammontari prefissati, con richieste che hanno sfiorato i 19 miliardi dando prova di una domanda ancora buona tenuto conto delle circostanze. Mai i rendimenti sono saliti al di là delle previsioni. I Buoni annuali sono tornati a rendere il 4,15% dal 2,96% dell'asta di di ago-

sto e quelli trimestrali, una rarità, sono schizzati all'1,90% mentre lo spread BTP/Bund si allargava nuovamente oltre quota 380 punti.

Il mercato si è consolato guardando innanzitutto al livello della richiesta per circa 19 miliardi concentrata sui BoT, strumenti di gestione di tesoreria ideali per banche centrali e fondi monetari, che complessivamente hanno raggiunto un rapporto di copertura (rispetto all'ammontare totale di 11,5 miliardi) di 1,64 volte. Stando a Chiara Manenti, analista di Intesa San Paolo, la partecipazione dei risparmiatori privati è stata «buona, soprattutto per il BoT a un anno». Viste separatamente, però, le due aste non hanno brillato. I Buoni annuali sono stati collocati per 7,5 miliardi contro i 7,7 in scadenza e so-



nostati richiesti per 11,5 miliardi circa: un rapporto di copertura di 1,53 volte contro le 1,94 volte di agosto quanto i Buoni a 12 mesi sono stati venduti per 6,5 miliardi e richiesti per 12,64. In quanto al Buono trimestrale, emesso l'ultima volta lo scorso marzo, l'effetto-rarità ha avuto un impatto benefico marginale: contro i 4 miliardi in offerta ne sono stati richiesti 7,4 con un rapporto di copertura di 1,86 volte, di gran lunga inferiore rispetto al collocamento in marzo quando per 3,5 miliardi in offerta ne sono stati domandati 8,4 con un rapporto bid-to-cover di 2,42 volte.

La buona tenuta della domanda in asta è fondamentale di questi tempi. Oltre all'impegno di azzeramento del deficit/Pil, di ritorno ai livelli significativi di avanzo primario e di taglio del debito/Pil, i mercati alle prese con la crisi del debito sovrano europeo guardano in maniera maniacale alla capacità degli

stati di collocare titoli, cioè prendere in prestito il denaro necessario per rimborsare i titoli in scadenza e finanziare il deficit. E sotto questo profilo, anche grazie all'intervento della Bce che rimpolpagliacquisti sul secondario, l'Italia non ha deluso i mercati.

Sono stati i rendimenti in asta, ieri, a far emergere in tutta la sua gravità la sfiducia dei mercati nei confronti dell'andamento dell'economia, dei debiti pubblici e della capacità della classe politica europea e anche italiana di risolvere i pressanti problemi sul tavolo. I BoT annuali, a prezzi molto bassi, sono letteralmente volati sul rendimento lordo del 4,15%, (tasso di assegnazione minimo al 4,08% e massimo al 4,25%), un livello che non si vedeva dall'autunno del 2008. Ma più che i riferimenti al passato, a mettere in risalto l'alto rendimento di questi Buoni annuali è stato ieri il confronto con i nuo-

vi Bu-bill tedeschi a sei mesi, collocati per 3,9 miliardi a un tasso stracciato allo 0,18 per cento. I BoT a tre mesi sono stati venduti all'1,90%, contro l'1,03% di marzo.

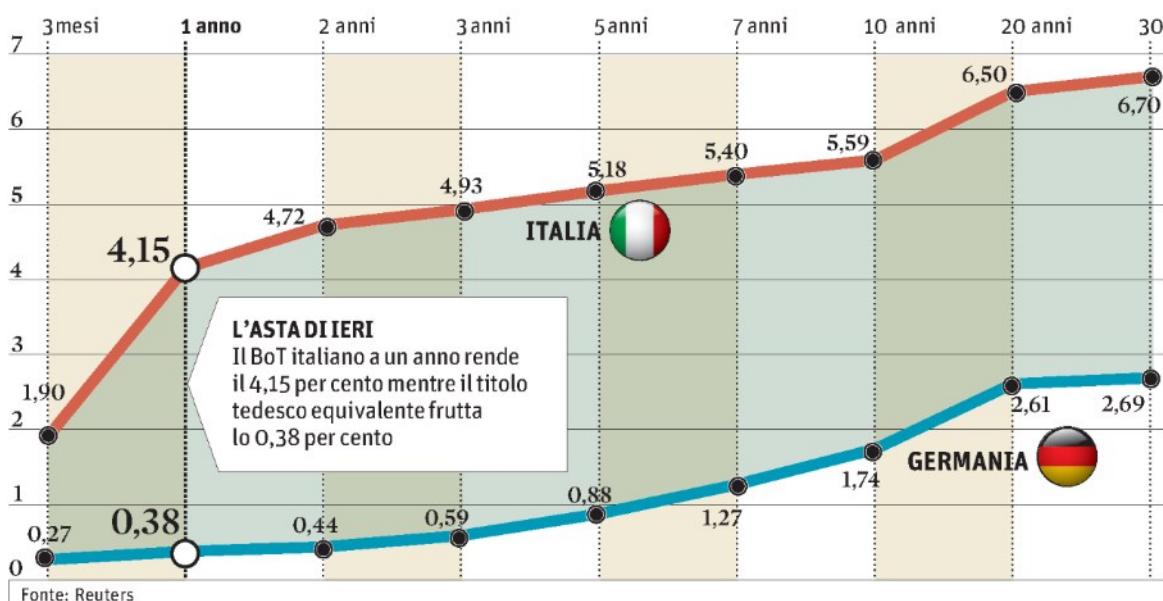
Ancora una volta oggi, guardando alla domanda e al rendimento di assegnazione, il mercato valuterà con attenzione l'esito dell'asta del nuovo BTp quinquennale che secondo Chiara Marenti va in offerta «per un importo non esagerato» tra i 3 e i 4 miliardi. Ieri lo spread tra i BTp a dieci anni e i Bund si è allargato fino ai 385 centesimi di punto percentuale: ma ad accrescere le ansie degli addetti ai lavori è stato il gap tra i BTp a due anni e gli Schatz tedeschi salito a 393 punti e superando dunque quello dei decenni, con una curva spread invertita non più tra i cinque e i dieci anni ma tra i due e i dieci anni.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto con la Germania

Rendimento dei titoli di Stato italiani e tedeschi



Il calendario dei BoT

Domanda elevata

■ È stata registrata una domanda elevata nell'asta dei titoli di stato di ieri. Sono stati collocati 11,5 miliardi di BoT a fronte di una richiesta di 19 miliardi di euro. Nel dettaglio, sono stati assegnati 4 miliardi di BoT, scadenza 3 mesi, a fronte di una richiesta di 7,436 miliardi e 7,5 miliardi di BoT, scadenza 1 anno, contro una richiesta di 11,471 miliardi di euro. Il rendimento per i BoT a 3 mesi si è attestato all'1,92 per cento, quello dei BoT a un anno è salito al 4,152 per cento.

■ Oggi l'asta dei BTP (la prima tranche del nuovo benchmark quinquennale (in genere apprezzato dagli investitori internazionali) e ben quattro BTP off-the-run). In totale l'offerta massima raggiungerà i 7 miliardi di euro.

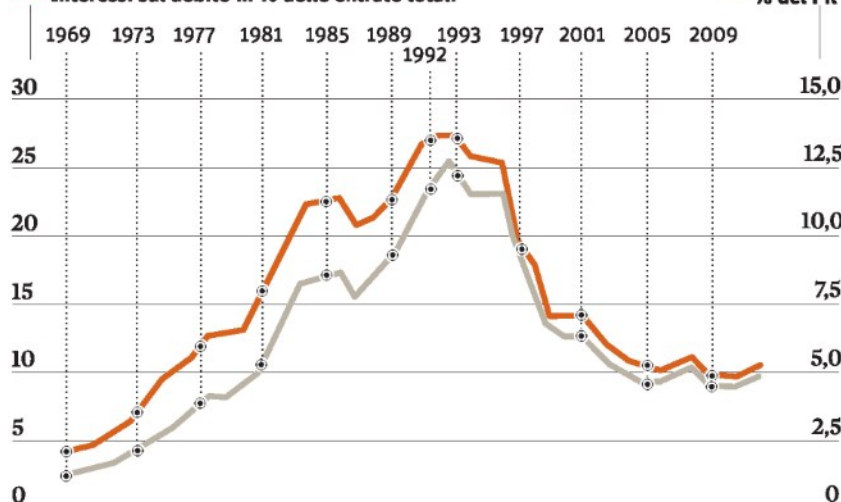
Rendimenti composti lordi alle emissioni. Anno 2011

Mese	BoT			
	Flessibili	3 mesi	6 mesi	12 mesi
Gennaio	—	—	1,705	—
	—	—	—	2,067
	—	—	1,426	—
Febbraio	—	—	—	1,862
	—	—	1,311	—
Marzo	—	1,038	—	2,098
	—	—	1,401	—
Aprile	—	—	—	1,980
	—	—	1,666	—
Maggio	—	—	—	2,106
	—	—	1,664	—
Giugno	—	—	—	2,147
	—	—	1,998	—
Luglio	—	—	2,269	3,670
Agosto	—	—	2,140	2,959
Settembre	—	1,900	—	4,153

Il peso dei rifinanziamenti

LA SOSTENIBILITÀ DEL DEBITO

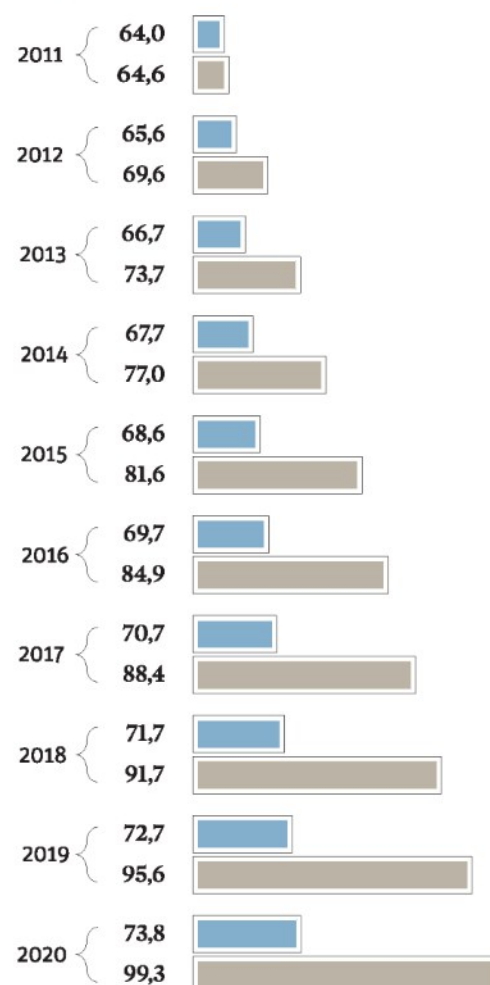
Interessi sul debito in % delle entrate totali



IL COSTO DEL DEBITO

Costo di rifinanziamento "prima di agosto" ai tassi correnti (mld/anno)

Maggior costo per l'aumento di un punto dei tassi (mld/anno)



VITA RESIDUA DEI TITOLI DI STATO

Al 30 giugno 2011. Dati in anni e mesi



Fonte: Oecd, Credit Suisse; Bloomberg, Morgan Stanley Research, Mef

MADE IN ITALY



Istat, a luglio produzione industriale -1,6%

In luglio tonfo della produzione nel tessile-abbigliamento, frenata per elettrodomestici e auto, ma balzo dei beni strumentali. Secondo l'Istat, l'indice destagionalizzato della produzione industriale si è contratto dello 0,7% rispetto a giugno e dell'1,6% in termini tendenziali. Nella media dei primi sette mesi del 2011 la produzione è cresciuta dell'1,4%.

Scarci ► pagina 27

Congiuntura. Secondo l'Istat, in luglio -1,6% rispetto a un anno fa: è il terzo dato mensile negativo

La produzione continua a calare

Contrazione di tessile ed elettrodomestici ma balzo della meccanica strumentale

ESTERO E MERCATO ITALIA

Nel secondo trimestre, l'export è stato più intenso per il Nord-Est e il Sud. Sasso (Ceced): «Domanda debole e Cig come nel 2010»

Emanuele Scarci

■ In luglio tonfo della produzione nel tessile-abbigliamento, colpo di freno per elettrodomestici e auto, ma balzo dei beni strumentali, macchinari e attrezzature, che si confermano il volano della nostra economia. Conferma invece per l'export tricolore che, almeno fino a tutto il primo semestre, è stato spinto dallo sforzo congiunto di tutte le regioni.

Luglio ribadisce i timori sul brusco rallentamento della produzione italiana e segna il terzo calo mensile consecutivo. Secondo l'Istat, l'indice destagionalizzato della produzione industriale si è contratto dello 0,7% rispetto a giugno e dell'1,6% in termini tendenziali corretti (i giorni lavorativi sono stati 21, contro i 22 di luglio 2010).

Nella media dei primi sette mesi del 2011 la produzione è cresciuta dell'1,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Nel confronto tendenziale, i settori dell'industria più dinamici sono stati la produzione di macchinari e attrezzature (+9,5%, al massimo dal dicembre

2008) e la metallurgia e i prodotti in metallo (+4,5%). Sul fronte opposto quello del tessile-abbigliamento e pelletteria è stato quasi uno stop: -20%. A distanza, gli elettrodomestici segnano -8,1%, i mezzi di trasporto -4,8%, la chimica -5% e l'alimentare -2%.

Già nei mesi scorsi il tessile aveva manifestato segni di rallentamento ma in luglio il calo degli ordini deve aver influito pesantemente sulla produzione. Nell'industria degli elettrodomestici, secondo settore industriale dopo l'auto, «sul calo della produzione - osserva Andrea Sasso, presidente di Ceced Confindustria, l'associazione di categoria - ha influito la debolezza della domanda ma anche un confronto sfavorevole: il 2010 ha beneficiato degli incentivi pubblici. In luglio le vendite, il *sell in*, ha segnato un -9% contro un -12% di giugno, ma in generale il terzo trimestre si profila molto scarico, con un ricorso alla Cig in linea con il 2010». La conferma sulla debolezza del mercato arriva dall'ultima settimana di agosto: diverse imprese di elettrodomestici avevano ripreso l'attività ma i fornitori erano ancora chiusi. Poi Sasso conclude sottolineando che per sollecitare la domanda «il trade, dopo un mese o due dal lancio, è costretto a mettere in promozione persino i nuovi prodotti. Con evidenti ricadute negative sui margini».

Per il segretario confederale

della Cgil, Vincenzo Scudiere, «il tonfo della produzione in settori industriali rilevanti per il nostro paese è la dimostrazione concreta che una manovra fatta di soli tagli affossa l'economia nazionale che avrebbe invece bisogno di stimoli per potersi riprendere».

Molto meglio la performance dell'export: l'Istat segnala che, nel secondo trimestre 2011, la crescita è stata più intensa per le regioni nord-orientali (+4,4%), buona per il Mezzogiorno (+2%), le regioni centrali (+1,4%) e nord-occidentali (+0,5%). Tra le regioni più dinamiche la Sicilia (+29,2%) e il Lazio (+20,8%).

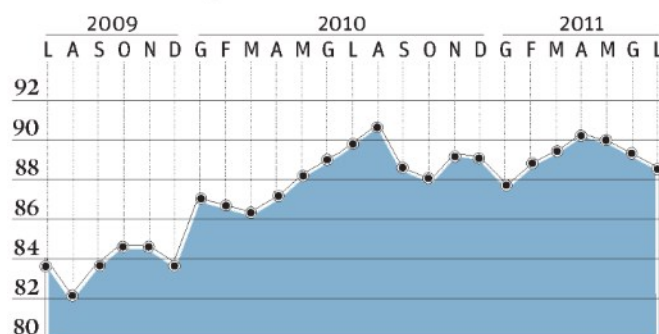
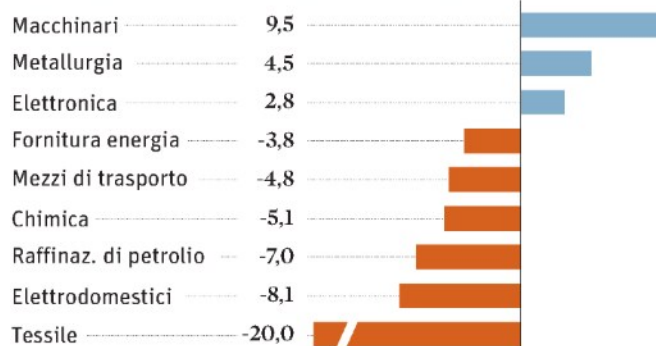
«Le imprese italiane, da Nord a Sud, - interviene il sottosegretario allo Sviluppo economico, Catia Polidori - si confermano competitive. Continuiamo in questa direzione concentrando gli sforzi per sostenere le nostre imprese, soprattutto quelle più piccole, a raggiungere anche i mercati più lontani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trend**LA PRODUZIONE INDUSTRIALE**

Indice mensile destagionalizzato

**IL TONFO DEL TESSILE**Produzione industriale per settore. **Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente, luglio 2011**

Fonte: Istat

Berlusconi: non scappo, spiego le misure alla Ue

E ai pm invia una lettera

Nel memoriale contestati metodi e competenza

I 100 milioni in Btp

Per sostenere i Btp il premier avrebbe pensato di comprare titoli fino a un valore di cento milioni

STRASBURGO — Quando stamattina Berlusconi sarà in volo per Bruxelles i magistrati napoletani leggeranno la memoria scritta che i legali del premier avranno depositato agli atti dell'inchiesta di Napoli. L'hanno preannunciata ieri, con una lettera in cui sarebbe scritto che per il loro cliente le delucidazioni fornite sulla vicenda Tarantini sono sufficienti e che dunque si ritiene che non ci sia alcun bisogno di un faccia a faccia fra il presidente del Consiglio e le toghe che conducono l'inchiesta per estorsione ai suoi danni.

Poco dopo l'ora di pranzo Berlusconi prenderà un altro volo, da Bruxelles a Strasburgo e negli stessi frangenti probabilmente il gruppo socialista del Parlamento europeo, insieme ai Verdi, organizzerà qualche forma di protesta per la presenza del Cavaliere nel cuore delle istituzioni comunitarie, nel giorno in cui secondo loro avrebbe fatto meglio a incontrare i magistrati italiani. Mentre incontrerà Barroso e Van Rompuy infine, almeno è questo il tam tam dei Palazzi, è probabile che il capo del governo dovrà confrontarsi anche con indiscrezioni e nuove rivelazioni provenienti da Napoli: si annunciano novità che lo riguardano, si sussurrano i contenuti presunti di telefonate che po-

trebbero venire pubblicate oggi o al massimo domani.

Berlusconi ieri mattina si è spostato da Arcore a Milano: primo appuntamento con il dentista, quindi una puntata in via Rovani, infine il pranzo con i figli, appuntamento fisso del lunedì, quindi ancora incontri di lavoro e soprattutto riunioni con gli avvocati. Fra un appuntamento e l'altro è stato in linea con Strasburgo, per preparare la visita e anche per sfogare una punta di amarezza verso «un'opposizione irresponsabile, che pur di colpire me mette a rischio il progetto europeo».

Oggi alle istituzioni comunitarie il capo del governo dovrà spiegare il senso della manovra, difenderne i contenuti, promettere o annunciare che certamente il governo non ha esaurito l'agenda delle correzioni strutturali da compiere. Lo farà nelle stesse ore in cui molta dell'attenzione pubblica sarà dedicata alle notizie che arriveranno da Napoli, dalle Borse, dallo spread fra i titoli pubblici italiani e quelli tedeschi: a questo proposito il premier, in privato, avrebbe nei giorni scorsi accarezzato l'idea di comprare lui stesso una quota consistente di Btp, sino a 100 milioni di euro, per dare un segnale di fiducia ai mercati (ne ha riferito ieri l'agenzia Dire).

Nella memoria ai magistrati è contenuta certamente una «denuncia»: per i metodi, per il merito, forse anche per la competenza stessa di chi finora ha indagato su una famiglia,

quella Tarantini, arrestando marito e moglie, che invece a giudizio della presunta vittima del reato, colui che avrebbe subito l'estorsione, ovvero Berlusconi, «non ha commesso alcun illecito». Ha ripetuto ieri il Cavaliere, in un'intervista rilasciata a Mattino Cinque, di non avere «alcun timore» a incontrare i magistrati che indagano sul caso Tarantini (senza aggiungere di ritenerlo inutile) e di aver solo aiutato «una famiglia con figli piccoli, con un'altra famiglia a carico, passata dall'agiatezza alla miseria», anche «per l'intervento dei magistrati».

«Non scappo dai pm, vado a spiegare la manovra a Bruxelles», ha aggiunto, denunciando poi il clima che si è creato nel Paese e che si riflette all'estero: «Grazie al comportamento di opposizione e giornali intorno alla manovra si è creata molta confusione. Si è posta la necessità di confortare interlocutori europei. Per questo ho ritenuto che fosse urgente recarmi a Bruxelles per spiegare la nostra volontà di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013. Per la prima volta in 135 anni a questa parte manterremo i saldi in pareggio».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svolta pd: referendum per la spallata

Bersani e D'Alema sicuri: con il «Mattarellum» la Lega lascerà il governo



Se torneremo ai collegi uninominali, la normativa andrà integrata da primarie per la selezione dei candidati al Parlamento **Arturo Parisi, Pd**

Udc lontana

L'ex premier dà ormai per perso Casini, che ritiene avviato a un ritorno nel centrodestra

ROMA — La posizione ufficiale non si può più cambiare: il Pd asseconderà il referendum elettorale, lo accompagnerà, ma non lo sponsorizzerà ufficialmente. Anche se tutti i suoi sindaci stanno raccogliendo le firme. Anche se in tutte le feste dell'Unità, o le feste del Partito democratico, i banchetti per la raccolta delle sottoscrizioni sono bene accetti. Di più: sono richiesti.

Alla fine della festa (non dell'Unità) i vertici del Pd hanno capito che il referendum è l'unico strumento a disposizione per far cadere il governo Berlusconi. Riunioni informali a Largo del Nazareno, *pour parler* tra i massimi rappresentanti del partito, abboccamenti e ragionamenti, hanno tutti dato lo stesso esito. Come ha spiegato Massimo D'Alema ai fedelissimi: «A me il Mattarellum non piace, dopodiché il risultato dell'iniziativa referendaria è quello da noi auspicato».

Gli interlocutori del presidente del Copasir sono rimasti basiti: ma come, il più grande

sostenitore del sistema tedesco pronunciava queste parole? D'Alema ha dissolto i dubbi con questo semplice ragionamento: «La Lega non può presentarsi alle elezioni con il Mattarellum. Per loro significherebbe chiedere agli elettori di votare nei collegi uninominali dei rappresentanti del Pdl. Non se lo possono permettere: la base leghista non voterà mai più i berlusconiani. Ragion per cui, pur di non far celebrare il referendum, il Carroccio provocherà la crisi di governo. Il Mattarellum è un sistema che li costringerebbe a un rapporto troppo stretto con Berlusconi, ossia con l'uomo che la loro base vuole ormai vedere fuori scena». Parole non dissimili da quelle pronunciate in altro luogo da Bersani: «Il referendum è come una pistola sul tavolo: noi la teniamo lì e vedrete che pur di non pronunciarsi sui quesiti, la maggioranza interromperà la legislatura».

E allora il Pd ha capito che il referendum è l'unica via per ottenere le elezioni. Certo, il cammino è accidentato e lungo, ma altra strada non c'è. Almeno così pensano a Largo del Nazareno. E il fatto che l'Udc sia contraria al referendum non sembra essere più un problema. Anche D'Alema, il primo sostenitore dell'alleanza con i centristi, ormai pensa che Casini stia giocando una partita in proprio, una partita che ha il centrodestra come de-

stinazione finale, e non la grande alleanza anti Berlusconi con tutti dentro, dal Pd alla Sel di Vendola, passando per l'Idv di Di Pietro. Perciò non c'è motivo per osteggiare il referendum elettorale in nome di un'alleanza che non ci sarà.

L'unico scrupolo riguarda i problemi interni al Pd. Per il resto l'occhio dei dirigenti del Partito democratico è attento alla raccolta delle firme. A Largo del Nazareno si compulsano numeri e date. L'ultima utile è il 25 settembre: entro quel giorno bisognerà chiudere la «pesca». Finora sono stati inviati tutti i moduli disponibili. Tradotto in firme sarebbero due milioni. Ma è un calcolo che, ovviamente, non si può fare così semplicisticamente. Al comitato promotore, sotto lo sguardo attento del Pd, si valutano altre cifre. In dieci giorni si sono raccolte 323 mila firme. In totale ce ne sono 400 mila. Mancano meno di due settimane: il traguardo non è lontanissimo, ma, soprattutto, è raggiungibile. E i referendari hanno una loro personale cartina di tornasole per capire se la strada è sbarrata o se, per quanto impervia, sia praticabile: firmeranno sia Ermanno Olmi che Pippo Baudo. Quando lo ha saputo, Arturo Parisi ha rinunciato all'abituale sarda sobrietà e ha brindato: per lui è il segno del fatto che un'iniziativa che sembrava elitaria è diventata un fenomeno nazionale popolare.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come aderire



Ecco dove si può firmare: la mappa di banchetti e uffici

Attivi in tutta Italia, partiti e associazioni che sostengono il referendum organizzano i banchetti per la raccolta delle firme in diverse città. È possibile firmare anche **in tutti i Comuni e le circoscrizioni**. Sindaci, consiglieri comunali o provinciali possono raccogliere direttamente le firme e autenticarle. Per una mappa dei luoghi nei quali poter firmare si può consultare il sito internet www.referendumelettorale.org

Il sistema di voto e il comitato promotore



Il «Porcellum» da abrogare

Il referendum punta all'abrogazione del vigente sistema elettorale, ribattezzato «Porcellum»: un **proporzionale corretto** con premio di maggioranza e liste bloccate



Le conseguenze della vittoria del sì

Se il referendum passasse si ritornerebbe al precedente sistema, il «Mattarellum»: un maggioritario a turno unico con **collegi uninominali** (75% dei seggi) corretto da una quota proporzionale (25%)



La soglia da raggiungere

Per indire il referendum in questa legislatura, la raccolta firme deve toccare quota **500.000 prima del 30 settembre**. Per sicurezza, il comitato promotore punta a consegnarne almeno 600.000



I tempi e l'iter della consultazione

Raggiunta la soglia firme, serve la convalida della Cassazione entro il 20 dicembre e il vaglio della Consulta per il 10 febbraio 2012. Poi il Colle può indire il referendum **tra il 15 aprile e il 15 giugno**



Gli ostacoli e il ruolo del Parlamento

Il referendum viene superato nel caso in cui il Parlamento voti una **nuova legge elettorale**. Può anche essere «congelato» per un anno nel caso in cui la legislatura si interrompa prima del voto

L'URGENZA DELLA CRESCITA

di OSCAR GIANNINO

LA PUR debole ripresa italiana si sta afflosciando. E sarebbe un grave errore assistere al processo senza far nulla. Oggi Silvio Berlusconi, nel suo rapido tour comunitario, incontra tra gli altri il presidente della Commissione europea, José Barroso. Ieri la maggioranza ha deciso a Montecitorio di procedere all'approvazione della manovra finanziaria bis così com'è uscita da Palazzo Madama. Nelle stesse ore, nel rapporto 2011 sulle finanze pubbliche della Ue, la Commissione verga un giudizio che sembra andare nella direzione opposta, e chiedere che la manovra cambi ancora. «Gli Stati membri sotto la pressione dei mercati – si legge – devono continuare a lavorare sui loro obiettivi di consolidamento e, se necessario, prendere ulteriori misure». Nelle stesse ore, ancora, le Borse europee registravano l'ennesimo bagno di sangue per i timori sempre più concreti di default greco, con lo spread BtP-Bund nuovamente a puntare verso quota 400, e un'asta di Bot a 12 mesi piazzati non più al 2,9% d'interesse come ad agosto ma al 4,1%.

Governo e maggioranza tendono a respingere la richiesta della Ue. Anche se, paragonando i toni, non sono coincidenti. Da una parte Berlusconi ha detto e ribadito che la manovra è più che adeguata e avrebbe atterrito qualunque altro governo. Il ministro Tremonti, prima ancora che la Commissione parlasse, al G7 di Marsiglia aveva preannunciato che bisogna rapidamente mettere mano a nuove misure per il sostegno della crescita. Perché è proprio questa l'osservazione che viene dalla Commissione.

«Dato il debito pubblico molto alto, attorno al 120% del Pil nel 2011, il perseguimento di un consolidamento credibile e duraturo e l'adozione di misure strutturali a sostegno della crescita sono le priorità fondamentali per l'Italia». In realtà ci sono anche due altre ragioni di fondo, a motivare la richiesta della Commissione. La prima ha a che vedere con le misure fiscali, poste per 36 miliardi su 54 dalla manovra bis come strumento prioritario per il pareggio di bilancio come obiettivo di fine 2013. La seconda, con la frenata

generale in corso nel mondo.

Non è casuale che si sia aperta una corsa a ridimensionare le già deboli attese di crescita per l'Italia. L'Ocse a inizio settembre ha corretto sia pur di poco la crescita attesa nel 2011, dall'1,3% all'1,2%, un dato che resta comunque in linea con l'1,1% stimato dal governo ad aprile. Ma ha aggiunto che sulle previsioni 2012 bisognerà incorporare un forte effetto di rallentamento dovuto alle misure fiscali. Unicredit, da parte sua, il 9 settembre ha operato una revisione al ribasso molto più sostanziosa. Il 2011 dovrebbe fermarsi a un + 0,6%, e il 2012 non andare oltre un risicatissimo +0,4% rispetto all'1,3% che rappresenta l'ultima stima del governo. Ieri il dato di luglio della produzione industriale ha visto il terzo calo congiunturale consecutivo su base mensile, e siamo a un 1,6% in meno su base annua.

Vedremo giovedì le previsioni del centro studi di Confindustria: con ogni probabilità la tendenza sarà confermata. La politica italiana dovrebbe tenere conto del fatto che le manovre di luglio e agosto richieste dalla Bce per sostenere i nostri titoli cadono in un contesto assai mutato. Tutto il blocco dei Paesi avanzati frena, dagli Usa all'Europa, per il suo eccesso di debito. E la frenata si sta estendendo ai Paesi emergenti locomotiva del mondo, in quanto i Paesi avanzati assorbono meno il loro export di manufatti e capitali. Se consideriamo l'andamento di agosto su luglio dell'indice anticipatore Pmi sugli acquisti delle imprese manifatturiere, esso è sotto la soglia di 50 punti – quella che separa crescita da contrazione – nei seguenti Paesi: Australia, Brasile, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Russia, Sudafrica, Sudcorea, Spagna, Taiwan, Regno Unito. Tra i Paesi leader delle tre macroaree mondiali gli Stati Uniti rallentano, e restano di poco sopra quota 50, a 50,6. Idem la Germania, che scende da 52 a 50,9 e anche

la Cina resta di poco sopra quota 50. In Italia l'indice è passato da 50,1 a luglio, a 47 ad agosto. Con il nostro -3,1 in un solo mese siamo il Paese con il più forte tasso di decelerazione a breve tra i Paesi avanzati. Poiché l'Italia realizza più del 780% della sua crescita a breve dall'export manifatturiero, la frenata generale implica un abbattimento più che proporzionale della sua crescita attesa.

È vero che nessun modello econometrico dal 2007 in avanti è riuscito a predire con sufficiente approssimazione intensità in volumi e valori del commercio mondiale in relazione alle tempeste finanziarie. Ma è un fatto che la crisi da troppo debito dei Paesi avanzati sta riportando le lancette al 2008. A questo si sommerà il peso delle tante – troppe – nuove entrate fiscali disposte dal governo. In questi anni l'Italia è riuscita a smentire la relazione classica di proporzionalità degli andamenti tra Pil ed entrate fiscali che si studia sui libri, nel senso che abbiamo perso parecchi punti di Pil dal 2008, ma le entrate hanno comunque continuato a crescere pur di far cassa e non tagliare invece la spesa.

È un effetto che proseguirà, visto che di qui al 2014 il governo prevede l'aumento di ben 100 miliardi di nuove entrate, di cui 70 circa ad azzeramento del deficit e più di 30 a copertura di altre spese aggiuntive. È la strada che ha preso il centrodestra, dopo 17 anni di promesse in senso opposto. Sostiene che era priva di alternative. Ma l'esperienza di Paesi come la Germania, in equilibrio con spesa e tasse inferiori di oltre 4 punti di Pil rispetto a noi – e anche per questo a maggior crescita e più produttività – attesta il contrario. Ecco perché un'altra manovra è più che probabile, questa volta con meno spesa a cominciare dalla previdenza, e dimissioni patrimoniali che mancano all'appello per abbattere il debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOSTEGNI ALL'ITALIA

Se dopo la Bce servisse l'Fmi Il paradosso dell'Fmi in soccorso dell'Italia

ARMI SPUNTATE

Gli interventi della Bce
finiranno quasi sicuramente
prima dell'arrivo di Draghi:
misure come il Fondo
salva-Stati sono delle chimere

di **Francesco Caselli**

Come i mercati hanno dimostrato ieri di aver ben capito, le dimissioni di Jürgen Stark dalla Bce avvicinano il momento, che peraltro non è mai stato tanto lontano, in cui quest'ultima dovrà smettere di acquistare titoli pubblici italiani. Agli occhi dell'opinione pubblica tedesca e di altri Paesi finanziariamente solidi, una forte presenza della Bundesbank nel consiglio della Bce è una garanzia essenziale.

Le dimissioni del rappresentante della Bundesbank Stark fanno della Bce un'istituzione ancora più "aliena" e inaffidabile, e costringono quest'ultima a una molto maggior cautela. In particolare, è divenuto impossibile fare finta di non sapere quale sia la vera natura degli acquisti Bce, che è quella di un trasferimento fiscale dalla Germania all'Italia. Più questo diventa chiaro, e meno l'opinione pubblica europea lo può accettare.

In maniera particolare non lo può accettare dato il modo in cui abbiamo distrutto la nostra credibilità nelle settimane passate (e non solo quella del Governo, che chiaramente vive su un altro pianeta, ma anche quella di buona parte dell'opposizione, che ha proclamato uno sciopero generale senza neanche sapere contro cosa scioperava). Ulteriori interventi della Bce possono dunque solo provocare ulteriori spaccature che, al limite, potrebbero portare alcuni Paesi ricchi a uscire dall'euro per così dire "dall'alto" (un'ipotesi che, va detto, risolverebbe comunque molti problemi, ma che sicuramente non è nell'interesse dei vertici della Bce).

In ogni caso è facile individuare una data limite oltre la quale la Bce ci abbandonerà di sicuro: il 1° di novembre, cioè il giorno in cui Mario Draghi diventerà presidente della Bce. Il giorno in cui vedremo un presidente della Bce italiano che stampa euro per comprare debito pubblico italiano non sarà il giorno in cui vedremo anche i risparmiatori e contribuenti tedeschi scendere in piazza e andare all'assalto del palazzo della Bce a Francoforte. In realtà, come ho detto, gli interventi della Bce a nostro favore finiranno quasi sicuramente molto prima: non è pensabile che essa si voglia immolare per l'Italia, completando la propria trasformazione, al momento in corso, da banca centrale a "bad bank" in cui sono parcheggiati tutti i titoli invendibili dell'area euro.

Cosa succederà dopo? La prima cosa che succederà sarà che i tassi sul debito italiano andranno alle stelle, visto che nelle ultime settimane la Bce è stata praticamente l'unico acquirente di questi titoli. In altre parole l'Italia sta viaggiando a grande velocità verso il momento in cui non potrà più finanziarsi sui mercati. Chi ci salverà allora?

È da sperare che sia finalmente chiaro a tutti che le altre varie soluzioni europee (eurobond, fondo salva-Stati, eccetera) sono pure chimere, per lo stesso motivo per cui gli interventi della Bce sono sempre più politicamente insostenibili: sono tutte forme di trasferimento fiscale dal contribuente tedesco a quello italiano.

Meno improbabile appare forse un intervento del Fondo monetario internazionale. Ovviamente l'Fmi non ha assolutamente le riserve finanziarie necessarie a salvare un Paese con il debito enorme che ha l'Italia. Ma un sia pur molto modesto prestito del Fondo potrebbe servire a rassicurare i mercati e a far scendere almeno in parte i rendimenti. La ragione è che i prestiti del Fondo sono in genere accompagnati da severissime e assai dettagliate condizioni su specifiche misure, sia fiscali, sia di riforma dell'economia, che il Paese beneficiario deve prendere. In pratica, sarebbe il Fondo a farsi carico delle decisioni di politica economica dell'Italia. Questo trasferimento di sovranità da Roma a Washington potrebbe rassicurare i mercati e consentire all'Italia di ritornare alla raccolta.

Non occorre dire che lo spettacolo di un Paese del G-7 "commissariato" dall'Fmi sarebbe uno spettacolo sbalorditivo. Ma non più sbalorditivo di quello che abbiamo dato di noi questa estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● IL PUNTO di Stefano Folli

Intreccio ormai inestricabile

Manovra, Europa, crisi, inchieste: intreccio ormai inestricabile

Il premier va a illustrare
un testo forse già
insufficiente. A Roma
pesante clima di attesa

«Prioritario adottare provvedimenti
strutturali a sostegno della crescita»

Timori per la ripresa troppo lenta:
nel 2012 debito europeo a quota 88,7%

Dopo il venerdì nero, il lunedì nero. In Borsa il colore resta luttuoso e lo scenario non migliora, mentre l'asta dei titoli di Stato porta altre cattive notizie.

Non tutto, è ovvio, dipende dalla politica romana con le sue piccole miserie. Ma è un fatto che si avverte un senso d'immobilismo, d'impotenza. Dopo settimane estenuanti spese per mettere a punto la faticosa manovra, ecco che dall'Europa arriva il solito spiacevole ma prevedibile avvertimento: guardate che potrebbe non bastare, i vostri conti pubblici hanno bisogno di altri interventi.

Così il cerchio del paradosso si chiude. Oggi Berlusconi si muove tra Bruxelles e Strasburgo per colloqui da lui richiesti all'ultimo minuto con Van Rompuy e Barroso, sappiamo con quale secondo fine (evitare l'incontro con i pm del caso Tarantini). Ma di cosa parlerà? Di una manovra che lui considera definitiva (e si capisce, data la fatica che gli è costata) in vista del pareggio di bilancio, ma che molti oltre le Alpi considerano già insufficiente? Se è così, attendiamoci parole di circostanza dalla controparte e una certa ambiguità sullo sfondo.

Di sicuro domani la Camera voterà la fiducia su un testo che a quel punto sarà finalmente operativo, ma che di fatto rischia di dover essere integrato nel giro di settimane o mesi. E se il problema è la credibilità del governo italiano, nonché la sua autorevolezza interna ed estera, è poco verosimile che l'ulteriore giro di vite che si prospetta possa essere gestito da una maggioranza che appare stremata e in debito d'ossigeno.

Qui entra in campo ancora una volta il problema della leadership berlusconiana. Il premier che oggi vola a Bruxelles non è più da tempo il personaggio carismatico, la figura che anni fa faceva discutere i partner europei, ma che in fondo suscitava interesse e curiosità. Oggi è il personaggio stanco e logoro ben noto a tutti. Non accade tutti i giorni, infatti, che un comunicato della presidenza dell'Unione precisi con puntiglio che gli incontri di oggi sono stati chiesti da

Roma e sono stati accordati nonostante il minimo preavviso. Peralto il presidente del Parlamento europeo fa sapere che vedrà l'ospite italiano «per un paio di minuti, un gesto di cortesia».

È chiaro che la diplomazia ha le sue esigenze, ma non c'è chi non veda che questa visita-lampo del presidente del Consiglio suscita qualche imbarazzo presso gli europei. Tra le righe si avverte un senso di disagio, o meglio il desiderio di non farsi strumentalizzare più di tanto da Berlusconi e dalle sue diatribe con la magistratura.

Ne deriva che la settimana si presenta sotto auspici assai incerti. Una manovra che dovrà essere «rafforzata», come si dice con un eufemismo. Un premier che va a illustrarne la versione attuale non alle cancellerie o alla Bce, ma ad interlocutori il cui ruolo è meno cruciale e che potranno solo prendere atto delle sue parole. Poi l'inquietante attesa di nuove rivelazioni sul piano giudiziario o para-giudiziario. Altre intercettazioni, altro fango. Infine la vicenda Milanese in Parlamento.

La politica sembra paralizzata di fronte a questa situazione. Appelli, proposte, richieste di dimissioni: tutto è piuttosto di maniera. Dal «Berlusconi se ne deve andare» di Bersani al governo di responsabilità nazionale a cui tanti si dichiarano disponibili, nessuno sa indicare una via concreta e politica per dar corpo ai desideri. E tutti aspettano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cassazione penale. Anche quando l'operazione c'è stata È sempre reato gonfiare l'importo della fattura

L'ATTUALITÀ

La pronuncia è in linea con il giro di vite previsto dall'ultima manovra con la cancellazione dell'attenuante

Antonio Iorio

■ Oggetto della tutela penale dei reati di emissione o utilizzazione in dichiarazione di false fatture è ogni tipo di divergenza tra la realtà commerciale e la sua espressione documentale, con la conseguenza che le violazioni sussistono non solo in presenza di inesistenza oggettiva dell'operazione, ma anche nei casi di inesistenza relativa (quando l'operazione vi è stata, ma per quantitativi inferiori a quelli indicati in fattura) e di sovrapproduzione "qualitativa" (quando la fattura attesta la cessione di beni e/o servizi aventi un prezzo maggiore di quelli forniti).

Ad affermare questi principi è stata, di recente, la Cassazione con la sentenza n. 30250 depositata il 29 luglio 2011, che appare particolarmente importante alla luce dei recenti interventi normativi volti a incrementare la sanzione penale per i reati relativi alle fatture false anche in presenza di importi minimi.

La sentenza, in sintesi, trae origine da un procedimento penale avviato a seguito della constatazione in un'azienda, da parte della Guardia di Finanza, dell'acquisto di una quantità di beni inferiore a quella indicata in fattura (226 scaffali a fronte degli 850 fatturati).

L'amministratore veniva, in seguito al rilievo dei militari,

condannato a un anno di reclusione per dichiarazione fraudolenta mediante indicazione di fatture false. I giudici di legittimità hanno confermato la pena inflitta dai giudici di merito ed hanno ribadito l'orientamento secondo il quale il reato di dichiarazione fraudolenta in questione sussiste sia nell'ipotesi di inesistenza oggettiva dell'operazione (quando la stessa non sia mai stata posta in essere nella realtà), sia nell'ipotesi di inesistenza relativa (quando l'operazione vi è stata, ma per quantitativi inferiori a quelli indicati in fattura) sia, infine, nell'ipotesi di sovrapproduzione "qualitativa" (quando la fattura attesti la cessione di beni e/o servizi aventi un prezzo maggiore di quelli forniti), in quanto oggetto della repressione penale è ogni tipo di divergenza tra la realtà commerciale e la sua espressione documentale.

La pronuncia della Corte è molto importante, come si diceva, specialmente alla luce delle novità introdotte dalla manovra di Ferragosto, in materia penale tributaria. Riepilogando i termini della questione, infatti, non vi è dubbio che la sovrapproduzione cosiddetta "quantitativa" sia penalmente tutelata. È il caso in cui, come nel procedimento da cui è scaturita la sentenza, il documento indica un quantità di beni/servizi ma, in realtà, quanto ceduto o erogato è inferiore.

Differente, invece, l'ipotesi della sovrapproduzione cosiddetta "qualitativa", quando cioè i beni o i servizi indicati in fattura sono esattamente quelli forniti/erogati, tuttavia il

prezzo è maggiore di quello reale. In quest'ultimo caso – che la Cassazione non ha dubbi nel ritenere penalmente rilevante – si rischia di andare incontro a un procedimento penale ogni qualvolta i verificatori ritengono che il prezzo praticato sia superiore a quello ritenuto corretto.

Pertanto, anche la scriminante prevista dall'articolo 7 del decreto legislativo 74/2000, in base al quale le valutazioni estimative che, singolarmente considerate, differiscono in misura inferiore al dieci per cento da quelle corrette non danno luogo a fatti punibili, è esclusivamente riferita alla dichiarazione infedele ed alla dichiarazione fraudolenta mediante altri artifici, ma non ai delitti legati alle fatture false.

Da ultimo, in conseguenza dell'abrogazione dell'attenuante, operata dalla manovra (secondo cui se gli elementi fittizi sono inferiori a circa 153.000 euro si applica la reclusione ad sei mesi a due anni) in futuro si rischierebbe, a prescindere dall'importo della sovrapproduzione qualitativa, la reclusione da 1 anno e sei mesi a 6 anni. Il che, stante la difficoltà di stabilire quale sia il prezzo reale, appare veramente sproporzionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confcommercio Roma accordo fatto su Roscioli

Giuseppe Roscioli sarà il nuovo presidente di **Confcommercio** Roma. L'elezione formale avverrà soltanto il 3 ottobre, giorno dell'assemblea dell'associazione. Ma intorno al nome del leader di **Federalberghi** si è trovato l'accordo unanime. Tanto che ieri, allo scadere dei termini per la presentazione delle candidature, Roscioli è rimasto l'unico in lizza per la successione a **Cesare Pambianchi**. «Con la candidatura unica di Roscioli - spiega il vice presidente reggente, Roberto Polidori - io stesso e le categorie abbiamo voluto dare segnale forte di condivisione e unitarietà sulle politiche economiche e sindacali che guideranno l'azione di **Confcommercio** Roma negli anni a venire, e allo stesso tempo accelerare il processo di cambiamento necessario per superare il delicato momento di transizione».

Servizio all'interno

Confcommercio, Roscioli presidente

Il leader di **Federalberghi** unico candidato: il 3 ottobre sarà eletto



*Il reggente Polidori
«Abbiamo voluto
accelerare il processo
di cambiamento»*

L'elezione formale avverrà soltanto il 3 ottobre, giorno in cui è stata convocata l'assemblea dell'associazione. Ma, a meno di sorprese ai limiti della fantascienza, Giuseppe Roscioli sarà il nuovo presidente di **Confcommercio** Roma. Intorno al nome del leader di **Federalberghi** si è trovato l'accordo unanime. Tanto che ieri, allo scadere dei termini per la presentazione delle candidature, Roscioli è rimasto l'unico in lizza per la successione a **Cesare Pambianchi**. «Con la candidatura unica di Roscioli - spiega il vice presidente reggente, Roberto Polidori - io stesso e le categorie abbiamo voluto dare segnale forte di condivisione e unitarietà sulle politiche economiche e sindacali che guide-

ranno l'azione di **Confcommercio** Roma negli anni a venire, e allo stesso tempo accelerare il processo di cambiamento necessario per superare il delicato momento di transizione».

Il presidente in pectore, dal canto suo, ringrazia «i presidenti delle associazioni socie costituenti, che hanno sostenuto la mia candidatura, ma soprattutto Polidori, per l'impegno e lo spirito di servizio con cui ha condotto **Confcommercio** Roma in questa difficile fase di passaggio e per l'opera di condivisione delle linee strategiche». Anche per questo, aggiunge Roscioli, «nella prossima giunta del 15 settembre e nell'assemblea del 3 ottobre mi impegno a presentare una proposta per la formalizzazione della sua presidenza onoraria e quella per la conferenza dei quadri direttivi; inoltre Polidori farà parte della Compagine camerale ed avrà deleghe riferite alla sua profonda espe-

rienza: moda, lotta alla contraffazione e ufficio studi».

La scelta di Roscioli «è un segnale importante che l'associazione sta dando in un momento di particolare difficoltà per rilanciare le politiche di sostegno alle attività produttive della nostra città - commenta Davide Bordoni, assessore capitolino alle attività produttive - Perseguendo tale obiettivo, **Confcommercio** troverà nell'amministrazione capitolina un interlocutore attento e pronto ad accogliere le istanze della categoria». Per Enrico

Gasbarra, deputato Pd, si tratta «del miglior riconoscimento delle sue capacità sindacali e della sua profonda conoscenza del sistema imprenditoriale romano». Roscioli «è l'uomo giusto per questo ruolo - sostiene l'assessore regionale ai trasporti Francesco Lollobrigida - Avrà certamente modo di dimostrare il suo valore e di essere leader dell'intera associazione, come negli ultimi anni lo è stato nel mondo del turismo».

«Sono sicuro che Roscioli sarà all'altezza del delicato



compito nel guidare l'organizzazione durante il prossimo quadriennio - dice l'assessore capitolino alla cultura Dino Gasperini - dando un contributo decisivo al programma di sviluppo e alle politiche economiche della Confcommercio romana». Secondo Antonio Gazzellone, delegato capitolino al turismo, «il futuro presidente Roscioli darà il giusto impulso al rilancio di una nuova azione di Confcommercio Roma, vitale in un momento di crescita per la città Capitale ed il suo tessuto produttivo, impegnata nella sfida olimpica verso il 2020».

Fa.Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A fianco,
la sede
romana dell'
associazione,
in via
Properzio;
a sinistra,
Giuseppe
Roscioli,
destinato
a diventare
il nuovo
presidente

I primi effetti: le banche chiedono rientri dei fidi concessi. Condizioni sempre più pesanti

Crisi del credito. Pmi in affanno

Mercato interbancario debole. Le imprese fiutano la stretta dei prestiti

Valerio Maccari

■ Il timore è nell'aria. Analisti, imprenditori e associazioni di categoria ne parlano apertamente: le banche decisamente di meno. Eppure, torna ad aleggiare in Italia lo spettro del credit crunch, la stretta creditizia. In parole povere, la paura che si verifichi nel breve o medio termine una crisi di liquidità del mercato, con banche e istituti di credito che erogano sempre più difficilmente prestiti. Con le ovvie ripercussioni per le famiglie e, soprattutto, per le aziende. Che senza accesso al credito, visto anche lo sfavorevole clima economico, rischiano il fermo dell'attività.

Ad evocare l'incubo del credit crunch sono più fattori. Innanzitutto, l'allarme lanciato dagli analisti di Jp Morgan, secondo i quali le principali 28 banche europee – italiane incluse – presenterebbero un deficit di liquidità di 493 miliardi. In secondo luogo, si assiste a un rallentamento, quasi una rarefazione, del mercato interbancario, ovvero dei prestiti fra banca e banca. Gli istituti, infatti, forse per un eccesso di prudenza, preferiscono depositare fondi presso la Bce piuttosto che prestarsi denaro fra loro. Proprio ieri la banca europea ha reso noto che gli istituti hanno depositato presso il suo sportello

181,788 miliardi di euro, nuovo massimo da luglio dell'anno scorso. E questo nonostante la remunerazione dello 0,75 offerta dalla Bce, un livello più debole dei tassi di mercato dei prestiti interbancari.

In terza battuta analizzando i bilanci semestrali del 2011 – gli ultimi disponibili – si nota che il rapporto impieghi/raccolta clientela delle banche italiane è, in media dell'1,6: ovvero le banche prestano 1,6 euro contro ogni euro depositato dai clienti. Una posizione debole, che gli istituti tenderanno a riequilibrare. Secondo le testimonianze raccolte da *il Tempo*, infatti, il processo sembra essere già iniziato, nella forma di una maggiore difficoltà ad erogare prestiti.

Le due principali banche italiane, nel 2011, già hanno iniziato ad esercitare maggior prudenza. Unicredit, nella semestrale, ha postato un valore di crediti netti verso la clientela praticamente invariato rispetto all'anno precedente. Mentre Intesa Sanpaolo ha addirittura diminuito dell'1,1% rispetto al 31 dicembre del 2010.

«Accedere ai finanziamenti delle banche è sempre più un'impresa», racconta Renato Borghi, vicepresidente dell'Unione del commercio di Milano. «E se alla stretta si somma la riduzione dei clienti non si può che arrivare alla chiusura». Anche più a sud, lo

scenario non cambia: «È quasi impossibile ottenere un finanziamento», si lamenta Roberto Petrelli, vicepresidente di Confesercenti di Lecce. «Se il richiedente non può presentare una garanzia molto superiore al richiesto, non c'è verso. E non importa se ha bilanci in positivo e un'azienda solita».

La testimonianza di Petrelli è significativa, visto che Confesercenti, in Puglia, ha creato un Consorzio sviluppo garanzie che garantisce all'80% i prestiti richiesti dagli associati alle banche. «Le banche non vogliono rischiare nemmeno sul 20%, e su importi di piccola entità. Noi ci lamentiamo con le direzioni, che ci invitano a riprovare. Ma il 60% delle pratiche è bocciato. Come se non bastasse, alcune banche hanno richiesto il rientro dei fidi erogati alle aziende a stretto giro».

Un fenomeno confermato anche da un direttore di filiale, che preferisce l'anonimato, del Credito Cooperativo di Roma. «Ultimamente stiamo assistendo a un aumento di imprenditori in questa situazione. Sono soprattutto clienti di grandi banche. Clienti non brillanti, a dire il vero, a cui viene richiesto il rientro in poco tempo e per questo si rivolgono a noi».

